

TEATRO

Il ballo dei ladri

di Jean Anouilh

(Stabile) Ben di rado mi sono divertito a teatro come a questo gioco o scherzo o limpida follia di Jean Anouilh. Di Anouilh, dico, che se è l'autore delle *Pièces rose*, è anche autore delle altre *pièces*, le *noires*, alle quali è legato il suo nome di drammaturgo. Il giocoliere alla Labiche è meno importante, così almeno avevo giudicato sin qui. Ora, questo *Ballo dei ladri*, vecchio di vent'anni, riletto e riascoltato, mi ha procurato un piacere sottile, un'allegrezza innocente, uno stupore che ha il sapore della scoperta. Alla *pièce* la lunga stagionatura ha fatto bene: quel particolare linguaggio così leggero e spiritoso non ha perduto né sapore né smalto, e certe iridescenze, certi luccicori fragili di ragna, in luogo d'appannarsi, ti vengono incontro più vividi e consistenti.

C'è un po' di tutto qua dentro, di tutto il teatro, e ciò che non si mostra aperto lo senti presente nelle allusioni, nelle ironie, nelle parodie. Farsa, *pochade*, *vaudeville*, melodramma, commedia musicale, balletto, drammonne (ci sono persino le sorprese dell'agnizione) vi fanno gran festa. Ma che misura, che gusto, che leggerezza, nel bailamme dell'inverosimile, nell'insospettata primavera esplosa sui decrepiti truchi teatrali.

Il soggetto in sé non è grande: semplice pretesto a muovere la fantasia, che poi cammina da sola, s'impadronisce d'ogni cosa, la signoreggia. C'è Lady Hurf che a Montecarlo (Anouilh aveva scelto Vichy), nella sua casa sontuosa, s'annoa « come una vecchia tappezzeria », vorrebbe uscirne, « evadere ». L'occasione gliela offrono Peterbono, Ettore e Gustavo, tre colli da forza, tre taglia-borse, così abili nei travestimenti da ingannarsi a vicenda. Lady Hurf li conosce benissimo, sa i ladroni che sono, ma è incantata dall'avventura di averli per casa. I tre si spacciano per patrizi spagnoli, e lei finge di credere, li ospita con tutti gli onori, i più spagnoleschi immaginabili. Senonché nella vasta casa non c'è soltanto roba preziosa da sgraffignare, c'è di più, e di più prezioso. Ecco un amore di donnina: Eva. Un fiore di fanciulla: Giulietta. E' bella la vita, e il gioco s'accende, crepita, diventa pericoloso. Ma non esiste pericolo così grande da impressionare Lady Hurf. Anzi, s'accende a sua volta, dimentica la noia, favorisce le

birbonate. A questo punto qualcosa di delicato, di puro, si schiude come un bocciolo nel bel mezzo della sarabanda; è l'amore di Giulietta per Gustavo. Il profumo, il candore d'un racconto disegnato da Peynet s'insinua fra mascalzionate e smargiassate. Giulietta è come un angioletto in gonnellino che rechi fra le mani, pudico, il proprio cuore. Lo offre a Gustavo, glielo dona, anche quando sa che non si tratta d'un Grande di Spagna ma di un ladrone incallito. Il resto è intrigo agile, beffardo. Dall'equivoco sorto da *Un ballo di quadri* scambiato per un *Ballo di ladri*, e sotto il segno dei più impensati travestimenti, la polizia, invece di arrestare i « nobili » scassinatori, si porta via legati due innocenti citrulli. I ladri se ne andranno liberi, e Giulietta, col suo cuore nudo sul palmo della mano, seguirà Gustavo. I significati riposti, soprattutto le ironie, sono molti. Vedi Lady Hurf e la sua snobistica mania di evasione, la bislacca incoscienza di certa società, la sicumera balorda di certa polizia, la sterile inquietudine di Eva e così via. Ma al centro, in una solitudine radiosa, è Giulietta.

Il regista Franco De Bosio, legato a questo testo da congeniale simpatia, l'ha illuminato da dentro con acutissima sensibilità. Le sottolineature musicali in jazz, così appropriate, così parlanti nel fare il verso alle situazioni, alle battute, agli atteggiamenti, l'hanno aiutato nelle raffinate estrosità del movimento teatrale, dall'Anouilh suggerite e dal De Bosio realizzate con un gusto e un'intelligenza che più vigili e schietti e penetranti non potevano essere. Lo « Stabile » ci ha offerto per virtù sua uno spettacolo di impareggiabile stile e di squisito divertimento. E' un'occasione che i torinesi non dovranno lasciarsi sfuggire, perché questa volta è il loro teatro a mettersi in fila fra i migliori d'Italia.

Nelle scene splendide del Paulucci, con armoniosi cambiamenti a vista, De Bosio ha mosso i suoi attori e le sue pantomime, ora ironizzanti ora patetiche, con una precisione e una freschezza di espressioni che magari superano le stesse intenzioni di Anouilh (se un appunto gli si può muovere è di avere forse abusato del frastuono esteriore a scapito delle suggestioni del testo). Una Lady Hurf intrisa di sorridente malinconia Gina Sammarco; un Peterbono sorprendente per ricchezza e varietà di toni, favorito dalla sua strana voce di sassofono esterrefatto, Chec-

co Rissone; una Giulietta tutta luce immacolata, Carla Parmeggiani; una Eva bellissima, che porta la sua bellezza come un tormento inappagato, Germana Monteverdi. Giulio Oppi s'è imposto ancora una volta per la sua sobria comicità, e bravi senza riserve Carlo Montagna (Gustavo), Gastone Bartolucci (Ettore), Attilio Ortolani nella parte d'un inappuntabile « maitre », Vincenzo De Toma e Carlo Esposito, gustosamente bislacchi. Non dimenticheremo Lilly Sorrentino, dolce bambina, che in una scena incantata dona a Giulietta le margherite, per il responso d'amore. Il jazz è in scena un personaggio che recita, fra i più importanti.

Accoglienze trionfali da parte d'un pubblico stupendo. Applausi a non finire agli attori, al regista, ai musicisti della 2ª Roman New Orleans Jazz Band.

e. bert.

